



Due libri di Fabio Roscalla: che ne sarà dello studio e dell'insegnamento del greco?



F. Roscalla, *Arche megiste. Per una didattica del greco antico*, Edizioni ETS, Pisa 2016, 342 pp.

F. Roscalla, *Greco, che farne?*, Edizioni ETS, Pisa 2016, 134 pp.



Il greco è davvero una lingua morta? Potremmo aprire così, con una domanda provocatoria, questa recensione di due titoli a firma di Fabio Roscalla, tra loro fortemente legati, che mostrano *in opere e operato* quanto il greco «ci riguardi», per dirla con Giorgio Ieranò (Autore di *Parole della nostra storia. Perché il greco ci riguarda*). Il dibattito sull'attualità e sull'utilità dello studio del greco così come del latino è aperto oggi e torna ciclicamente a interrogarci. Roscalla ricorda infatti che, a origine dello studio intitolato *Arche megiste*, sono alcuni appunti presi mentre veniva discussa la riforma della scuola Moratti; tuttavia attualmente incontriamo le stesse considerazioni.

Ed ecco allora la domanda sottesa a questi due testi: che ne sarà del greco? Domanda che appunto risuona anche oggi. E ancora: ha senso insegnare ai giovani le lingue antiche e che cosa si vuole ottenere attraverso questo insegnamento?

IL GRECO ANTICO: UNA QUESTIONE DI METODO

Roscalla ricorda – ma accetta solo in parte – la risposta «trita»¹ che vuole che la conoscenza di una lingua sia la base per conoscere la civiltà, perché, scendendo dal teorico al pratico – movimento privilegiato e caratterizzante questo testo, che costituisce un valore aggiunto del testo –, egli afferma con coraggio un dato effettivo e reale: «Realisticamente, cosa riescono ad apprendere i nostri studenti? Nella maggior parte dei casi si disamorano e non colgono assolutamente i tratti specifici né delle civiltà né delle lingue antiche e il latino e il greco restano uno scoglio insormontabile, producendo frustrazione in chi li insegna e in chi cerca di apprendarli».²

Di fronte a questo orizzonte, Roscalla pone come centrale il problema del metodo: è necessario un ripensamento e uno svecchiamento della didattica

del greco. Da quest'urgenza nasce *Arche megiste*. Il valore dell'operazione che Roscalla conduce in questo studio è dato *in primis* proprio dall'esperienza diretta dell'Autore: «La mia posizione atipica di docente presso una scuola di specializzazione, di professore a contratto di un corso universitario di Lettorato di greco e di insegnante liceale mi ha offerto e mi continua ad offrire un osservatorio privilegiato da cui guardare con diverse prospettive i problemi dell'insegnamento e dell'apprendimento del greco e anche un campo di sperimentazione assai variegato»³ e, in secondo luogo, dal coraggio di affrontare la trasmissione dell'insegnamento del greco a partire da una riflessione metodologica: «Si sente [...] il bisogno di nuovi metodi, di nuovi approcci, di un abbandono di atteggiamenti viziosi, insomma di uno svecchiamento coraggioso della didattica che fatica a coinvolgere il greco».⁴

Continua a pagina seguente ↓

Sembra si faccia tesoro, in queste pagine, di quanto insegnava Parmenide nel suo poema *Sulla natura*: la via (*hódos*) da percorrere per cogliere la conoscenza esprime allo stesso tempo il criterio di verità (*méthodos*) e la verità stessa del suo contenuto. In questo senso, porsi il problema del metodo per trasmettere una data conoscenza è sicuramente una movente teorica di centrale importanza.

Inoltre, Roscalla non si limita ad affrontare tale strada esclusivamente dal punto di vista teorico, ma fa riferimenti concreti e offre veri e propri modelli di lezione: a una prima parte dedicata alla riflessione sull'utilità dell'insegnamento del greco segue infatti una seconda sezione nella quale l'Autore propone undici lezioni che siano di esempio e che sono «rigorosamente testate sul campo»⁵ perché possano essere un aiuto concreto per i docenti.

Si tratta di un percorso che si presenta come innovativo, perché l'Autore cerca sempre di «legare l'apprendimento della lingua ad altri aspetti del mondo greco e a problemi linguistici più generali, in modo che fin dalla prima lezione lo studente venga a contatto con argomenti stimolanti in grado di allargare i suoi orizzonti».⁶ Un tale approccio evita anche il rischio di cadere in un ipergrammaticalismo che trascura la civiltà da cui è nata quella lingua: «Preme insegnare ai ragazzi unicamente la declinazione di *dike* senza spendere una parola sulla specificità del diritto greco e sui modi completamente diversi dai nostri di amministrare la giustizia».⁷

Quello cui Roscalla mira in queste pagine è quindi un equilibrio prezioso e significativo tra praticità didattica e rigore scientifico finalizzato a riscoprire «lo studio della lingua greca [...] come un potente strumento di crescita culturale, di cui sarebbe un peccato provare i nostri giovani più motivati».⁸

UNA CORNICE IDEALE: CONOSCERE

IL PASSATO PER RIPENSARE IL PRESENTE

Il viaggio sulle strade dell'insegnamento del greco antico continua con il saggio *Greco, che farne?*, che potremmo intendere come la cornice ideale e teorica del primo titolo presentato: si tratta infatti di un volume agile e che si lascia leggere con facilità e piacere, mentre ripercorre e analizza «i metodi e gli strumenti dell'insegnamento del greco e del dibattito a esso collegato, dalla metà del Settecento fino ai primi anni del Novecento» (*Greco, che farne?...*, p. 7).⁹

Una tale operazione, dall'indubbio valore culturale, ha un pregio ulteriore: «Presentare, inserito nel suo orizzonte storico, un materiale di discussione oggi ritornato fortemente di attualità. Esse non contengono solo una ricerca erudita. Se si leggono i lamenti delle famiglie e degli alunni di quei giorni, gli attacchi al greco e le difese del suo valore formativo e culturale sembra infatti di sentire le parole di oggi, come se tutti quegli anni trascorsi si presentassero compressi, come se il tempo si fosse arrestato».¹⁰

IN PRINCIPIO ERA LA MERAVIGLIA ...

In chiusura, annoto una suggestione che queste pagine mi hanno trasmesso: una delle eredità più preziose che i Greci ci hanno lasciato è l'idea che il primo motore per la conoscenza sia la meraviglia, lo stupore anche inquieto per ciò che non conosciamo o non capiamo. Aristotele nel primo libro della *Metafisica* scrive: «Infatti gli uomini hanno cominciato a fare filosofia, ora come in origine, a causa della meraviglia (*thauma*)».¹¹ E della stessa meraviglia parla Platone nel *Teeteto*, quando mette in bocca a Socrate queste parole: «È proprio tipico del filosofo quello che tu provi, l'essere pieno di meraviglia: il principio della filosofia non è altro che questo».¹² «La meraviglia è consapevolezza della propria ignoranza e desiderio di sottrarsi a questa, cioè di apprendere, di conoscere, di sapere».¹³

Roscalla in queste pagine sembra dirci – con perizia e grande profondità non disgiunta da concretezza – che la prima cosa che come insegnanti dovremmo essere capaci di stimolare nei giovani che si avvicinano al greco antico è il senso di meraviglia per una lingua che porta con sé l'espressione e la cultura di un popolo che va conosciuto *con* e *attraverso* la sua lingua.

F. Roscalla, *Arche megiste. Per una didattica del greco antico*, Edizioni ETS, Pisa 2016, p. 17.

² Ivi.

³ Ivi, p. 9.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi, p. 10.

⁶ Ivi, pp. 10-11.

⁷ Ivi, p. 17.

⁸ Ivi, p. 25.

⁹ F. Roscalla, *Greco, che farne?*, Edizioni ETS, Pisa 2016, p. 7.

¹⁰ Ivi, p. 9.

¹¹ Aristotele, *Metafisica* I, 2, 982b12-13.

¹² Platone, *Teeteto*, 155D.

¹³ E. Berti, *In principio era la meraviglia*, Editori Laterza, 2007, pp. VI-VII.